

Hannah

È stata la morte di Jenny a uccidere mia madre: ucciderla, dico, come se le avessero sparato in pieno petto con un fucile da caccia. Il dottore diceva che era stato il cancro, ma quando quel poliziotto ha bussato alla nostra porta io c'ero, e ho visto la voglia di vivere che l'abbandonava.

«È qui per Jenny, vero?» gli ha chiesto mia madre con un filo di voce, stringendo il bavero della vestaglia scolorita.

«Signora, non so come dirglielo, perciò non ci girerò intorno». L'agente parlava con lo stesso tono basso e melanconico che aveva usato poco prima con me, per dirmi di aspettare nella macchina con le sirene che coloravano la nostra casa a strisce rosse e blu.

Mi aveva detto così, ma io ero scesa di nascosto per correre da mamma che stava accendendo la luce esterna e usciva sul portico, un po' intontita da quel risveglio in piena notte. Mi ero stretta ai suoi fianchi avvizziti mentre il poliziotto diceva quel che aveva da dire. La sentivo sussultare a ogni parola.

Alla fine l'agente aveva gli occhi umidi e la mascella irrigidita sotto la barbetta biondo grano. Era giovane. Visibilmente inesperto nell'affrontare le tragedie. Si era asciugato gli angoli degli occhi con un gesto veloce, deglutendo a fatica.

«Le f-faccio le mie condoglianze, signora», aveva poi balbettato, quando ormai non c'era più niente da dire. Parole definitive, che sarebbero risuonate per anni.

Ma in quel momento la frase banale era ancora sospesa nell'aria, e noi restammo fermi sotto il portico a guardarci, incerti tutti e tre sul galateo della morte.

Con le mie braccia magre da bambina allacciate alla vita, mamma barcollò fin dentro casa. Sopraffatta dal dolore. Io la seguivo passo passo, abbarbicata a lei. Sprofondavo la faccia nel suo ventre scavato. Non la lasciavo andare. Ero certa che senza di me sarebbe crollata.

Arrivò alla poltrona e crollò sui cuscini bitorzoluti. La faccia nascosta nelle mani rattrappite, le spalle scosse da singhiozzi silenziosi.

Zoppicai fino in cucina per prenderle un bicchiere di limonata. Non mi veniva in mente nient'altro. A casa nostra, la limonata era il rimedio universale contro i dolori della vita. Con i denti che battevano sul vetro, mamma se la portò alle labbra. Bevve un sorso, posò il bicchiere in bilico sul bracciolo consunto della sua poltrona e si strinse le braccia al petto.

Lo presi prima che cadesse e tornai arrancando in cucina. A metà del tragitto mi resi conto che il poliziotto era ancora fermo sulla soglia. Teneva gli occhi fissi a terra. Seguì il percorso del suo sguardo: le impronte rosso sangue dei miei piedi nudi tracciavano un sentiero sul linoleum.

Lui mi guardò con ansia. Era ora di andare all'ospedale, come avevo promesso quando gli avevo chiesto di portarmi prima a casa per stare vicina a mamma quando le avrebbe detto di Jenny. Gli lanciai un'occhiata di sfida. Non avevo nessuna intenzione di lasciare da sola mia madre. I tagli sotto i piedi potevano aspettare. Lui stava per mettersi a discutere quando la radio della sua macchina gracchiò delle parole incomprensibili. Si accovacciò per mettersi all'altezza dei miei occhi e disse che avrebbe mandato un'infermiera il più presto possibile. Chiusi la porta

a zanzariera e lo guardai allontanarsi in fretta. L'urlo della sirena rimase a lungo sospeso nell'aria, anche dopo che l'auto era sparita nel buio.

L'infermiera arrivò la mattina dopo. Aveva l'uniforme da ospedale e una borsa gigantesca. Si scusò per il ritardo: durante la notte, a causa di un'emergenza, il pronto soccorso era stato sommerso di lavoro e nessuno aveva potuto uscire per venire da me. Mi ricucì i tagli con del filo nero e mi avvolse i piedi in bende pesanti. Prima di andarsene mi raccomandò di non camminare, altrimenti i punti si sarebbero aperti. Aveva ragione. Si aprivano.

Jenny aveva appena sedici anni quando è morta. Io ne avrei compiuti dieci cinque settimane dopo. Abbastanza grande per rendermi conto che la mia vita era cambiata per sempre, troppo piccola per capire perché.

Non dissi mai a mia madre che avevo tenuto fra le braccia il corpo freddo di Jenny finché i poliziotti non si erano radunati intorno a noi come cornacchie e mi avevano tirata via. Non le raccontai mai niente di quella notte. Se anche avessi voluto, non mi sarebbe stata a sentire. Ormai la sua mente era altrove.

Seppellimmo mia sorella in forma privata. Solo noi due e il pastore, piú un paio di ex colleghe di mamma con l'uniforme del supermercato, perché era l'ora della pausa pranzo. Così mi pare, almeno. Forse c'era qualcun altro, ma non ricordo. Ero piccola.

L'unica cosa che ho ben presente è la bara di Jenny posata sull'erba, accanto a una buca appena scavata. Mi tolsi il golfino fatto a mano e lo posai sul coperchio della cassa, che era semplice e di legno lucido. «Jenny ne avrà bisogno, – dissi a mamma. – Farà freddo sottoterra».

Jenny lo detestava, il freddo. D'inverno, quando gli spifferi gelidi ci s'infilavano in casa attraverso le pareti

rabberciate, supplicava mamma di trasferirci in un posto dove l'estate non finisse mai.

Qualche giorno dopo il funerale, uno che lavorava per la polizia si presentò a casa nostra con la faccia imperturbabile e un completo di gabardine spiegazzato. Tirò fuori un notes a spirale e mi chiese che cosa sapevo della notte in cui Jenny era morta.

Abbassai gli occhi e mi misi a studiare le frange sfilacciate delle mie bende ormai luride. Lui mi fece altre domande, ma per pura formalità, e quando fu chiaro che non rispondevo rimise in tasca il taccuino vuoto e tornò con visibile sollievo alla sua macchina.

Mentre lo guardavo andare via, disprezzai me stessa per quel silenzio ostinato. A volte, quando il rimorso mi opprime, cerco di dirmi che non è stata colpa mia. Lui non mi ha fatto le domande giuste, e io non ho saputo spiegargli certe cose che una bambina non può capire.

Quest'anno segna una ricorrenza. Venticinque anni dalla morte di Jenny. Un quarto di secolo, e non è cambiato niente. La sua morte fa male come il primo giorno. L'unica differenza è che non voglio più stare zitta.